

DALLA TERRA DI CANAAN ALLO STATO DI ISRAELE

Una breve sintesi storica

Un pellegrinaggio in Terra Santa, pur avendo come scopo primario la visita ai principali luoghi in cui si svolse la Storia della salvezza - in modo particolare la vicenda di Gesù Cristo - non può trascurare la conoscenza delle complesse vicende di quella terra - la Palestina - che oggi si identifica in gran parte con lo Stato di Israele e con l'erigendo Stato palestinese. .

Per aiutare il pellegrino ad orientarsi nelle intricate vicende storiche, soprattutto a comprendere la complessa questione della nascita del moderno Stato di Israele e della relativa questione palestinese, viene qui offerta una breve sintesi storica, che dà ragione delle difficoltà in cui si sono venuti a trovare i due popoli, quello palestinese e quello israeliano, da oltre 60 anni alla ricerca di una convivenza di pace e di rispetto reciproco: una convivenza alla cui (finora) mancata soluzione non sono estranee le responsabilità delle grandi potenze, sia del mondo arabo, sia del mondo occidentale, non sempre limpidamente interessate al bene dei popoli che abitano in Medio Oriente.

Don Alberto Franzini

Casalmaggiore, 9 agosto 2010
Festa liturgica di Santa Benedetta della Croce
(al secolo Edith Stein)

**Parrocchia di Santo Stefano
Casalmaggiore 2010**

SINTESI STORICA

Dall'epoca biblica al 1872 d.C.

Periodo biblico

Epoca dei Patriarchi

Verso il 1850 a.C. **Abramo** migrò da Ur dei Caldei fino alla terra di Canaan (così si chiamava allora la Palestina), che gravitava sotto l'influenza dell'Egitto. Abramo arrivò a Sichem, dove da Dio ricevette le tre promesse: una numerosa discendenza, la terra, una benedizione particolare. Da Abramo nacque **Isacco**. L'avvenimento più significativo è il sacrificio di Isacco sul monte Moria, che una tradizione identifica con la roccia della moschea di Omar a Gerusalemme. **Giacobbe**, figlio di Isacco, continuò la vita nomade dei padri, spostandosi a Bersabea, Ebron e Sichem. La predilezione di Giacobbe verso il figlio **Giuseppe** suscitò la gelosia dei fratelli, che lo vendettero come schiavo a mercanti che scendevano in Egitto (circa 1650 a.C.).

Epoca dell'Esodo

La permanenza degli ebrei in Egitto durò, secondo la Bibbia, 430 anni. Nel sex. XIII (tra il 1250 e il 1230) si colloca la vicenda di **Mosè**, che guidò il suo popolo verso la terra, promessa da Dio ad Abramo. La permanenza nel deserto durò 40 anni. L'avvenimento più significativo è **l'alleanza al Sinai**, col dono della Legge e l'istituzione del sacrificio, insieme alla tenda o arca, contenente la Presenza di Dio. Mosè muore sul monte Nebo.

Epoca dei Giudici

Giosuè, designato da Mosè, attraversa il Giordano nei pressi di Gerico ed entra nella terra promessa. Seguì una lenta conquista, che durò circa 200 anni. Le tribù ebraiche non erano ancora un popolo organizzato. E vennero comandate da personaggi carismatici, i giudici. Tra essi ricordiamo: Debora, Gedeone, Sansone. L'ultimo dei giudici fu **Samuele**, per opera del quale vennero consacrati i primi Re.

Epoca della monarchia (o del Primo Tempio)

Samuele consacra re il giovane **Saul**. (1020 a.C.), che iniziò il regno con splendide vittorie sui Filistei. Ma ben presto non fu all'altezza del suo compito e allora Samuele consacrò re il giovane **Davide**. (circa il 1000), che unificò le tribù, occupò **Gerusalemme, facendone la capitale del regno** e portandovi l'arca dell'alleanza. Il figlio di Davide, **Salomone**, regnò dal 970 al 930. Il suo regno segnò il massimo splendore nella storia di Israele. L'opera più significativa fu la costruzione del **Tempio** sul monte Sion (oggi occupato dalla grande spianata con le moschee). Da allora la storia di Gerusalemme si intreccerà con le vicende del Tempio.

Dopo Salomone il regno si divise in due. Al nord, con capitale Samaria, il **Regno di Israele**, che durò fino al 721, quando cadrà nelle mani dell'Assiria; al sud il **Regno di Giuda**, che Nabuccodonosor, re di Babilonia, nel 586 conquisterà, distruggendo Gerusalemme, insieme al Tempio, e deportando la popolazione a Babilonia. L'epoca della monarchia fu l'unico periodo di una vera autonomia nazionale. Fu l'epoca anche dei grandi profeti: Elia ed Eliseo nel IX sec.; Amos, Osea ed Isaia nell'VIII sec.; Geremia nel VI sec.

Epoca del giudaismo (o del Secondo Tempio)

Nel 538 Ciro il Grande, re dei persiani, con un decreto lascia partire gli ebrei da Babilonia. Alcuni però rimasero a Babilonia, iniziando così la prima "Diaspora". I rimpatriati ricostruiscono Gerusalemme e riedificano il Tempio (515), incoraggiati dai profeti Aggeo e Zaccaria, guidati da Esdra (che raduna la comunità attorno al Tempio) e Neemia (riformatore politico). Israele diventa una comunità culturale attorno al Tempio e al Sommo Sacerdote, che assunse in parte le funzioni regali. La Legge viene sempre più assolutizzata. Sorsero le Sinagoghe come luoghi di preghiera. Al posto dei profeti, prendono rilievo i **sapienti**, gli scribi, i maestri della Legge. E' in questo periodo che prendono forma i principali libri della Bibbia.

Epoca ellenistica

Nel 332 **Alessandro Magno** conquista la Siria, la Palestina e l'Egitto. Sotto il suo dominio e quello dei suoi successori il mondo ebraico entra in contatto con la cultura e la mentalità greco-ellenistica. La lingua greca diventa la lingua delle persone colte. La Bibbia stessa nel vicino Egitto fu tradotta in greco (versione detta dei "Settanta"). Alla morte di Alessandro Magno (323) due dinastie si dividono l'Oriente: i **Seleucidi** in Siria e i **Tolomei** in Egitto. La Giudea inizialmente viene assegnata ai Tolomei, che

furono molto tolleranti. Quando invece la Giudea passò sotto i Seleucidi, le cose cambiarono. **Antioco IV Epifane** nel 168 scatenò una violenta persecuzione religiosa contro gli ebrei, che a loro volta reagirono (con la rivolta detta dei "Maccabei"). Il più valoroso dei fratelli Maccabei, Giuda, si mise a capo della rivolta che sconfisse le truppe di Antioco IV, entro in Gerusalemme e purificò il Tempio profanato, ristabilendo il culto.

Periodo post-biblico

Epoca Romana

Dopo la breve dominazione degli Asmonei, le lotte fratricide per la conquista del potere favorirono l'intervento dei romani. Pompeo nel 63 entra in Gerusalemme ed Erode I il Grande, vassallo di Roma, diventa il nuovo re dei Giudei. Ma l'intera regione da allora viene chiamata **Palestina**. A Erode si devono le grandi costruzioni di Masada, l'Herodion, Cesarea Marittima, Gerico, soprattutto l'ingrandimento del Tempio di Gerusalemme, che cambia volto (**Tempio erodiano**). Erode muore a Gerico nel 4 a.C. : **Da circa due anni, nel suo regno era nato Gesù**. A Erode succedettero i suoi tre figli: la Giudea e la Samaria toccarono ad **Archelao**, che però fu depresso due anni dopo a causa delle sue crudeltà, le due regioni passarono sotto il diretto governo di Roma, che le amministrò per mezzo di procuratori: dal 26 al 36 d.C. fu procuratore **Ponzio Pilato**; a **Erode Antipa** furono assegnate la Galilea e la Perea, con capitale Tiberiade; a **Filippo** toccarono le regioni a nord-est del lago di Galilea, con capitale Cesarea di Filippo (oggi Banias).

La Palestina era tutta percorsa da fremiti di ribellione contro la dominazione romana. La prima rivolta giudaica contro Roma scoppiò nel 66 d.C. e durò 4 anni. Nel 70 le truppe di Vespasiano e del figlio Tito entrarono in Gerusalemme: la città fu distrutta, insieme al Tempio, che non fu più ricostruito. **Dal 70 gli ebrei vivono senza il Tempio**. La ultime sacche di resistenza furono a Masada e a Qumran, che caddero nel 73. Una seconda rivolta giudaica scoppiò nel 132. Per tre anni i Giudei insorsero contro i Romani, ma nel 135 l'imperatore **Adriano** intervenne drasticamente: espulse gli ebrei da Gerusalemme (cominciò allora la vera e propria Diaspora, che durerà fino al XIX secolo), ristrutturò Gerusalemme facendone una città romana e cambiandone il nome (**Aelia Capitolina**); sul luogo del Tempio furono erette statue a Giove e all'Imperatore; sul Calvario fu edificato il Foro con il tempio a Venere. Il Sinedrio da Gerusalemme si spostò a **Tiberiade**, che da allora divenne una città ebraica e centro del Giudaismo. E' a Tiberiade che vengono

prodotti i testi principali del giudaismo: la **Mishna** e il **Talmud** detto di Gerusalemme. E' in quest'epoca che in Palestina fiorisce la **Chiesa giudeo-cristiana**.

Epoca bizantina

Costantino, che diede la libertà ai cristiani con l'editto di Milano nel 313, spostò la capitale dell'impero da Roma a Bisanzio (chiamandola Costantinopoli). La madre di Costantino, **Elena**, venne in Palestina nel 326 e provvide alla costruzione delle prime basiliche cristiane: quella del Santo Sepolcro e dell'Eleona a Gerusalemme, e quella della Natività a Betlemme. I luoghi più cari della cristianità furono facilmente scoperti proprio grazie alla decisione di Adriano di costruirvi sopra edifici pagani. Segue una grande **fioritura cristiana**, con la costruzione di monasteri nel deserto di Giuda, di scuole teologiche (a Cesarea), con l'inizio del movimento dei pellegrini, che ci lasciarono i preziosi diari: il **pellegrino di Bordeaux** nel 333, la **pellegrina Egeria** nel 380.

Epoca musulmana

Dopo il breve periodo persiano (614-638), la Palestina è occupata dagli arabi musulmani. Il califfo **Omar nel 638 entra in Gerusalemme**. Per qualche secolo la politica dei califfi fu abbastanza tollerante sia verso gli ebrei che verso i cristiani. Fin quando la dinastia dei **Fatimiti** prima e dei **turchi Selgiuchidi** scatenarono una violenta persecuzione contro i cristiani, che prepararono l'avvento delle Crociate.

Epoca Crociata

Il 15 luglio 1099 l'esercito dei cavalieri d'Occidente conquistava Gerusalemme. Inizia il **Regno Latino di Gerusalemme**, a capo del quale fu eletto **Goffredo di Buglione** con il titolo di "Difensore del Santo Sepolcro". A Goffredo, che morì quasi subito, successe il fratello **Baldovino**, che fu il vero organizzatore del Regno. Gerusalemme, da città di provincia, riacquistò lo splendore di una capitale. E' durante la quarta Crociata (1202-1204) che San Francesco venne in Terra Santa e parlò col sultano. Le otto crociate che si susseguirono consolidarono il Regno Latino, che finì con la caduta di Akko nel 1291, ad opera dei Mamelucchi.

Epoca dei Mamelucchi

Fu un periodo relativamente tranquillo per i cristiani e per gli ebrei. E' in quest'epoca che, nel 1335, su interessamento del re di Napoli Roberto d'Angiò, i Frati Minori si stabilirono nel convento del Monte Sion, al

Cenacolo. Nasce la **Custodia della Terra Santa**, costituita ufficialmente da Clemente VI nel 1342.

Epoca Turco-Ottomana

Nel 1516 i Turchi conquistano la Palestina, guidati da Selim. Suo figlio, detto **Solimano il Magnifico**, sistema nel 1542 la cinta muraria di Gerusalemme, che permane ancor oggi a delimitare la Città Vecchia. Il dominio ottomano, però, fu disastroso per la Palestina. La corrotta amministrazione dei Turchi e l'oppressione fiscale ridussero il Paese alla miseria economica e sociale, tranne che nel breve periodo del dominio egiziano (1831-1840), quando il Paese conobbe una vera e propria rinascita. Le varie comunità cristiane presenti in Palestina si contendevano, fra l'altro, il possesso dei Luoghi Santi. Fu nel 1852 che il sultano, nel tentativo di mettere pace fra le diverse componenti religiose, emanò il famoso "firmano", che stabiliva il mantenimento delle situazioni di fatto (**statu quo**) in cui si trovavano le diverse comunità cristiane alla data del decreto. Lo *statu quo* è tuttora in vigore.

Con la I guerra mondiale, le armate turche, sconfitte dagli inglesi, lasciano la Palestina.

DALLA PALESTINA A ISRAELE **1872-1948**

Per "Palestina" si intende quel territorio che oggi comprende il Regno di Giordania, l'odierno Stato di Israele, i c.d. Territori occupati (Cisgiordania e Striscia di Gaza). Scegliamo di partire dall'anno 1872, perché è proprio da quell'anno che ha inizio in Palestina un fenomeno destinato a cambiare radicalmente la storia e la geografia della Palestina: il ritorno degli ebrei, che erano stati cacciati per sempre da un decreto imperiale di Adriano nel 135 d.C., dopo la seconda rivolta giudaica.

La Palestina negli ultimi secoli fa parte dell'immenso impero Ottomano, che l'aveva conquistata nel 1516.

In questo periodo, gli arabi – a grande prevalenza di religione musulmana – sono circa 490 mila. I cristiani (tra i 50 e 70 mila) sono concentrati a Gerusalemme, Betlemme e Nazaret. Gli ebrei (tra i 12 e i 19 mila) sono esclusivamente raccolti in 4 centri: Gerusalemme, Hebron, Safed e Tiberiade.

La Palestina, fin dal tempo dei Romani, fa parte della Provincia di Siria, che comprende la Siria propriamente detta, l'odierno Libano e la Palestina. L'autorità centrale ha sede a Costantinopoli, dove vive il sultano. La sede della Provincia, invece, si trova a Damasco.

La popolazione, dedita quasi esclusivamente all'agricoltura, è povera. La componente ebraica è totalmente avulsa dalla vita sociale palestinese e considerata di rango inferiore dagli arabi.

La maggioranza degli ebrei vive nella Diaspora, fuori dalla Palestina, ma verso gli anni 80 del XIX secolo comincia, silenziosamente, il movimento del ritorno, che si farà sempre più consistente nei decenni a venire. Si parla di sei grandi ondate migratorie che si avranno dalla Diaspora verso la Palestina dal 1882 al 1948. Alla base di questo movimento del ritorno c'è un'unica motivazione: vivere e morire nella terra dei padri.

PRIMO PERIODO (1872-1914)

La metodologia usata fin dall'inizio è stata quella di comprare il terreno, ma senza nessun progetto preciso. Nascono comunque, in silenzio, i primi insediamenti ebraici. La prima vera ondata migratoria è avvenuta nel 1881, dopo l'assassinio, in Russia, dello zar Alessandro II, vittima di un complotto che vide la partecipazione anche di un russo di origine ebraica. Si scatenò, così, una vera e propria persecuzione contro gli

ebrei. Dal 1881 al 1914 fuggirono dalla Russia circa tre milioni di ebrei, due milioni e mezzo dei quali trovarono rifugio negli Stati Uniti, gli altri in Australia, in Canada e, in minima parte (24 mila) in Palestina. I nuovi immigrati russi in Palestina sono diversi dai primi, ripiegati su se stessi e autoseparati dal resto: i nuovi vogliono costruire una nuova società ebraica, presente in maniera coraggiosa nella Palestina del tempo.

Ciò che impresse un'accelerazione al movimento ebraico fu lo scoppio del **caso Dreyfus**. Nel 1894 Dreyfus, un ufficiale dello stato maggiore francese, ebreo, viene accusato di alto tradimento per aver fornito informazioni segrete alla Germania. Di colpo la Francia viene travolta da un'ondata di antisemitismo, dimenticando che cento anni prima era stata la prima nazione al mondo a considerare gli ebrei uguali agli altri cittadini. Un giovane giornalista ungherese, **Teodor Herzl**, anch'egli ebreo, viene inviato dal proprio giornale a Parigi per seguire il processo. Herzl, sconvolto dal popolo parigino che gridava "morte agli ebrei", scrisse di getto un libretto di 67 pagine, "Der Juden Staat", che uscì nel 1896 e che scioccò l'opinione pubblica europea. Da quasi due mila anni nessuno aveva mai più parlato di uno "Stato ebreo". Herzl propone a tutti gli ebrei del mondo la creazione di uno Stato tutto per loro, nel quale gli ebrei finalmente potessero vivere un'esistenza libera e dignitosa, come tutti gli altri popoli. Nel suo scritto Herzl si spingeva fino a precisare il luogo in cui sarebbe dovuto sorgere, descrivendone l'organizzazione, la struttura istituzionale, l'esercito, ecc. Ipotizzò perfino la data entro cui doveva nascere il nuovo Stato: il 1946. Si sbaglierà di soli due anni! Tutti gli ebrei, sparsi nel mondo, furono scossi da questa proposta, che avviò rapidamente il movimento del **Sionismo**, così definito dal suo naturale fondatore, T. Herzl, mirante a ricostituire un nuovo Stato ebraico nella terra di Sion, l'antico Israele. In pochi mesi nacquero comitati sionisti ovunque, tanto che nel 1897 si tenne il I Congresso Sionista Mondiale a Basilea. T. Herzl visse ancora sette intensi anni, durante i quali finì per consumarsi, bussando alle porte delle varie potenze nazionali per ottenerne il consenso. Morì nel 1904 a soli 44 anni. Gli succedette un giovane ebreo inglese, **Chaim Weizmann**, che presiedette nel 1904 l'VIII Congresso Sionista Mondiale, importante per le decisioni che furono prese, tra cui: la determinazione del luogo (la Palestina), in cui doveva sorgere il futuro Stato ebraico; la dirigenza del sionismo sarebbe stata determinata dalla componente socialista, in quanto grandemente maggioritaria (tale componente rimarrà l'unica a gestire il potere anche dopo la nascita dello Stato di Israele, fino al 1977, anno cui vinse le elezioni la Destra di Begin); venne decisa la costituzione di un Fondo

Nazionale Ebraico, in cui sarebbero confluite tutte le donazioni e le offerte provenienti dalla Diaspora; il ripristino dell'antica lingua ebraica, che tutti gli ebrei immigrati erano obbligati ad imparare; l'obbligo, per tutti gli ebrei, di lavorare in proprio la terra e di difendersi da soli con le armi (mentre fino ad allora gli ebrei si facevano aiutare dagli arabi: e ciò aveva favorito un certo clima di buon vicinato): nacquero così i primi dissidi fra ebrei e arabi.

Tra il 1905 e il 1914 si colloca una seconda ondata migratoria, sempre proveniente dalla Russia, a causa delle prime insurrezioni marxiste, represses dagli zar, che addossano la colpa agli ebrei. I nuovi immigrati russi danno origine, in Palestina, ai primi **kibbutzim**, dove si tenta di vivere l'utopia marxista.

SECONDO PERIODO (1914-1939)

Quando scoppia la I guerra mondiale, è la Gran Bretagna la grande protagonista, che aprì proprio in Palestina le ostilità contro l'Impero Ottomano. Per la sconfitta della Turchia, fu stipulato un **patto segreto** fra lo sceicco della Mecca, Hussein, massima autorità spirituale degli arabi medio-orientali, e Mc Mahon, plenipotenziario inglese in Egitto. Di fronte all'impegno di Hussein di far scatenare rivolte antiturche in Medio-Oriente, la Gran Bretagna in cambio: avrebbe concesso un aiuto finanziario di 50 milioni di sterline; avrebbe messo a disposizione dello sceicco un proprio capitano dei servizi segreti, che diventerà l'idolo degli arabi, Lawrence d'Arabia; al termine della guerra, avrebbe favorito la nascita di un unico grande stato panarabo, comprendente Siria, Libano, Iraq, Palestina e l'odierna Arabia Saudita. L'impegno preso dallo sceicco ebbe successo quasi ovunque, tranne che in Palestina, dove gli arabi locali si schierarono dalla parte dei turchi e contro gli inglesi.

Quasi contemporaneamente, la Gran Bretagna strinse un **secondo patto segreto**, di sapore nettamente opposto al precedente, con la Francia, col quale le due potenze europee si dividevano, ancor prima che la guerra finisse, le spoglie dell'impero Ottomano: alla Francia sarebbe toccato il controllo della Siria e del Libano, alla Gran Bretagna il controllo dell'Iraq e della Palestina.

Ad ingarbugliare ulteriormente la matassa, arrivò un **terzo accordo**, noto come **Dichiarazione Balfour**, stipulato dapprima segretamente con l'Organizzazione Mondiale Sionista (O.S.M.) e poi, su insistenza ebraica, reso pubblico. La gestazione dell'accordo fu lunga (circa tre anni) e anche

difficoltosa, a causa dell'aggravarsi della situazione bellica. Il ministro inglese degli esteri, Balfour, chiese via via agli ebrei condizioni sempre più pesanti per giungere ad un accordo. Tra queste, chiese all'O.S.M. sia un coinvolgimento maggiore degli ebrei palestinesi a fianco di Sua Maestà Britannica, nella guerra contro i Turchi, sia un *pressing* sugli ebrei americani, perché nelle elezioni presidenziali del 1916 favorissero un candidato interventista, anziché un candidato isolazionalista: gli inglesi compresero infatti che solo l'entrata in guerra degli USA poteva risolvere a loro favore l'esito della guerra. Gli ebrei d'America votarono compatti per Wilson, che decise l'entrata in guerra degli USA. A questo punto l'O.S.M. pretese che quanto la Gran Bretagna già da due anni andava segretamente promettendo agli ebrei, venisse ufficializzato e soprattutto mantenuto, dato che gli ebrei avevano assolto tutti gli impegni assunti. Il Foreign Office il 2 novembre 1917 rese pubblico l'accordo, noto come Dichiarazione Balfour, col quale la Gran Bretagna non solo riconosceva l'O.S.M. come soggetto politico internazionale, ma si dichiarava favorevole alla costituzione in Palestina di un *National Home*, di un Focolare Nazionale ebraico. Questo il testo principale: *"Il governo di S.M. considera con favore la creazione in Palestina di una sede nazionale ("National Home") per il popolo ebraico, e adopererà i suoi migliori sforzi per facilitare il compito di tale obiettivo, essendo chiaramente inteso che nulla sarà fatto che possa recare pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina, o ai diritti o alla stato politico di cui godono gli ebrei in ogni altro paese"*. Tale Dichiarazione diventerà il fondamento giuridico su cui gli ebrei baseranno il loro diritto di fondare un proprio Stato sulle rive del Giordano.

I nodi di questi tre accordi, tra loro così incongruenti, vennero al pettine al termine della guerra, quando si trattò di ridisegnare il nuovo assetto medio-orientale.

Principale attore fu ancora la Gran Bretagna, che perseguì l'obiettivo di ottenere il controllo di quest'area, sempre più importante, sia per aver in pugno lo strategico canale di Suez, sia per poter sfruttare le immense risorse petrolifere. La nuova carta geografica della Palestina fu tracciata dalle tre Conferenze del dopoguerra: la **Conferenza di Parigi** (1919) decise lo smantellamento dell'Impero Ottomano; la **Conferenza di San Remo** (1920) assegnò alla Francia, sotto forma di Mandato, il Libano e la Siria, e alla Gran Bretagna l'Iraq e la Palestina; la **Conferenza di Londra** (1922), cui parteciparono tutti gli Stati membri della neonata Società delle Nazioni, confermò l'assegnazione della Palestina al Mandato britannico,

affidando esplicitamente alla Gran Bretagna l'incarico di attuare pienamente la Dichiarazione Balfour.

La Gran Bretagna, però, contrastando tali decisioni, con un atto unilaterale e illegale, in quanto trasbordava dai poteri assegnatole dal Mandato, decise di dividere la Palestina in due parti separate:

- quella ad est del Giordano (i tre quarti della superficie totale), che assegnò ad Abdullah Hussein, figlio dello sceicco della Mecca, cambiandone anche il nome in "**Emirato di Transgiordania**"

- quella ad ovest del Giordano (la rimanente parte, minoritaria, di 27 mila kmq), alla quale fu mantenuto il nome di **Palestina**.

Gi ebrei ritennero questa decisione un alto tradimento da parte della Gran Bretagna, mentre per la Gran Bretagna fu il modo per ripagare lo sceicco Hussein delle promesse fatte, ma soprattutto fu il segnale della scelta di campo del governo di S.M. britannica: favorire le rivendicazioni arabe e trascurare quelle ebraiche, dimenticando la Dichiarazione Balfour.

L'Alto Commissario inglese, dotato di pieni poteri, cercò di frenare l'immigrazione degli Ebrei in Palestina, imponendo una legge restrittiva per gli ebrei nel momento dell'acquisto delle terre: gli ebrei dovevano trovare un nuovo lavoro per gli arabi che vendevano loro il terreno, per evitare l'aggravarsi della disoccupazione degli arabi. Non solo: ma parte dei terreni acquistati dagli ebrei veniva, all'atto della registrazione nel catasto britannico, intestata agli arabi che lo avevano lavorato. Ciò non favorì certo i buoni rapporti tra ebrei, arabi e inglesi. L'Alto Commissario volle ingerirsi anche nella scelta del nuovo Gran Mufti di Gerusalemme, favorendo il candidato più vicino alle posizioni musulmane e quindi più lontano dalle attese ebraiche. Queste scelte porranno le basi per una convivenza sempre meno pacifica tra ebrei e arabi. Il Gran Mufti promosse diverse sommosse anti-ebraiche, che causarono morti da entrambe le parti, ma che ebbero come effetto la creazione di una decisa organizzazione di difesa da parte ebraica la **Haganah** ("difesa"). Le autorità inglesi si mostrarono sempre meno in grado di sedare le sommosse, soprattutto a causa della loro ambigua posizione politica, che finì per scontentare sia gli arabi che gli ebrei. Gli stessi arabi, d'altra parte, finirono per scegliere una posizione di ambiguità: da una parte combattevano gli ebrei, dall'altra si arricchivano alle loro spalle, lucrando immensi guadagni nella vendita dei terreni agli ebrei.

La prova più dura, non solo per gli ebrei, ma anche per arabi e britannici, avvenne negli anni 1936-39, dopo che il Gran Mufti aveva preparato una rivolta in grande stile, al grido: *"Gli inglesi a mare e gli ebrei sotto terra"*. In tre anni di scontri ininterrotti, vennero uccisi oltre 3 mila arabi, più di 600

ebrei e circa 200 britannici. Questa situazione causò una spaccatura nella società araba fra una *componente oltranzista*, legata al Gran Mufti, militarmente più forte perché sostenuta da aiuti nazisti e fascisti in funzione anti-britannica, e una *componente moderata*, che mirava ad una possibile convivenza tra arabi ed ebrei.

L'impossibilità di condurre il Paese alla normalità spinse il governo britannico ad inviare in Palestina una commissione parlamentare, che, dal nome del suo presidente, fu chiamata **Commissione Peel**. Dopo aver parlato con i rappresentanti delle due comunità in lotta, la Commissione, nel luglio 1937, presentò al governo di Londra il progetto dell'unica soluzione ritenuta praticabile: un'ulteriore divisione di quel che rimaneva della Palestina originaria, dopo la prima illegale divisione operata dai britannici 16 anni prima. La proposta, fatta propria dal governo britannico, era di assegnare, dei 27 mila kmq, circa il 78% agli arabi, il 19% agli ebrei, mentre Gerusalemme e una striscia di terra che la collegava al mare, sarebbero rimaste sotto il controllo inglese. La proposta fu positivamente accolta da parte ebraica, anche se con molti contrasti, ma fu nettamente respinta dal Gran Mufti. La proposta decadde, ma all'interno del mondo arabo aumentarono i contrasti fra la fazione radicale e quella moderata, che giunsero ad una sorta di sanguinosa guerra civile.

Il governo inglese, che non riusciva più a dominare la situazione, pubblicò nel maggio del 1939 un **Libro Bianco**, nella speranza di portare a parziale soluzione la questione palestinese. Con tale Libro, veniva fortemente contratto il diritto di acquisto delle terre da parte degli ebrei; inoltre, i permessi di immigrazione ebraica venivano limitati a 15 mila all'anno per i successivi 5 anni, trascorsi i quali nessun ebreo avrebbe ricevuto il permesso di ingresso in Palestina; infine, fu deciso che nel 1948 il territorio del Mandato sarebbe stato consegnato interamente agli arabi per la costituzione di un loro Stato: gli ebrei residenti sarebbero stati inglobati come minoranza etnico-religiosa. In questo modo la Gran Bretagna ribaltava totalmente gli impegni ricevuti col Mandato, contrastando le decisioni della Società delle Nazioni: anziché favorire la nascita di uno Stato ebraico, programmava la fondazione di un secondo Stato arabo, dopo averne creato già uno, con l'Emirato di Transgiordania. Il motivo di questo voltafaccia inglese era frutto del timore, da parte del debole Gabinetto Chamberlain, che il mondo arabo si schierasse con l'Asse, nell'ormai imminente conflitto mondiale e venisse meno il dominio imperiale britannico in Medio Oriente. Per evitare questo, la Gran Bretagna cercava di ingraziarsi il mondo islamico, offrendo anche quel che non chiedeva.

Gli ebrei ricevettero un doppio colpo mortale: si sentirono traditi dalla Gran Bretagna e cominciarono ad essere vittima della campagna antisemita di Hitler.

La reazione degli ebrei palestinesi fu immediata. **Ben Gurion**, il responsabile dell'**Agenzia Ebraica** (la struttura di governo degli ebrei palestinesi, riconosciuta dalla Società delle Nazioni, quindi dotata di diritto internazionale), disse: *"Comatteremo il Libro Bianco con ogni nostra forza"*. E cominciò la lotta degli ebrei contro gli inglesi.

Tre mesi dopo, scoppiò il **secondo conflitto mondiale**, che si rivelerà tragico per 6 milioni di ebrei della Diaspora. Gli ebrei si videro costretti, per contrastare le truppe naziste antisemite e filoarabe, ad allearsi, loro malgrado, con gli inglesi. Lo stesso Ben Gurion chiamava tutti i sionista ad un'altra sfida: *"Comatteremo la guerra a fianco degli inglesi come se non ci fosse il Libro Bianco, e combatteremo il Libro Bianco come se non ci fosse la guerra"*.

TERZO PERIODO (1939-1948)

La guerra scoppiò il 1 settembre 1939. Al 31 dicembre 60 mila ebrei palestinesi (su nemmeno mezzo milione) si erano arruolati volontari nelle caserme britanniche di Gerusalemme, Haifa e Tel Aviv. Ma la Gran Bretagna, per non urtare la suscettibilità degli arabi, decise di accettare nelle proprie file i soldati ebrei solo in numero uguale a quello dei volontari arabi. Non essendosi presentato quasi nessun arabo di Palestina per l'arruolamento, i volontari ebrei rimasero inutilizzati per 4 anni. Solo dopo le forti richieste, presentate al governo Churchill da Weizmann, presidente dell'O.S.M. e da Ben Gurion, capo dell'Agenzia Ebraica, 15 mila di loro vennero inseriti nell'armata britannica che stava risalendo l'Italia, combattendo tra Montecassino e Roma. Costituirono la *Jewish Brigade*, con una propria bandiera, che poi diventerà quella dello Stato ebraico. Ma gli inglesi fecero di tutto perché questa collaborazione rimanesse nascosta, temendo reazioni antibritanniche tra gli arabi palestinesi.

Nel frattempo, fedeli alle parole di Ben Gurion, di lottare non solo contro il nazifascismo, ma anche contro i britannici a causa del Libro Bianco, in Palestina si consolidò durante la guerra l'organizzazione ebraica clandestina "Haganah", già avviata negli anni precedenti in funzione anti-araba e che ora assume una forte connotazione anti-britannica: Haganah cominciò a compiere azioni di sabotaggio contro gli inglesi per rendere loro la vita sempre più difficile e costringerli a rivedere il "tradimento" del Libro Bianco. I britannici punirono fortemente quei membri dell'Haganah trovati a delinquere: i quali, una volta incarcerati nelle prigioni britanniche,

ricevevano dalle autorità britanniche la proposta o di scontare la pena in carcere o di offrirsi volontari per pericolose missioni segrete in Europa, nelle quali persero la vita centinaia di giovani ebrei, uomini e donne. Questi strani rapporti anglo-ebraici, più simili a situazioni di paranoia che non a collaborazione fra alleati, continuarono fino al maggio del 1945.

Negli anni della seconda guerra mondiale, almeno due sono gli avvenimenti che non possono passare sotto silenzio nel panorama storico che precede la nascita dello Stato di Israele: il primo è sufficientemente noto, l'altro quasi ancora sconosciuto.

- Anzitutto l'immigrazione clandestina. A seguito del divieto di superare le 15 mila unità annue, gli ebrei, per sfuggire alle SS e alla Gestapo, non avevano altra possibilità che di rifugiarsi nel territorio del Mandato, avendo nel frattempo anche gli Stati Uniti chiuso le porte all'immigrazione ebraica. Gli ebrei, in fuga dall'Europa, noleggiarono, tra mille difficoltà, navi che li avrebbero trasportati in Palestina. Dopo peripezie di ogni genere, lungo le coste atlantiche, del Mediterraneo e del Mar Morto, per sfuggire ai sottomarini tedeschi, arrivavano in vista dei porti di Haifa o di Tel Aviv. Più della metà di esse, però, venivano bloccate dalle motovedette britanniche. E così i fuggiaschi ebrei, sfuggiti per miracolo ai lager tedeschi, vennero processati con l'accusa di "immigrazione clandestina" e, una volta incarcerati, furono trasportati nelle prigioni di Cipro, e anche del Kenia e della Mauritania, dove rimasero fino al maggio del 1948. E' nell'organizzare il punto di incontro di queste migliaia di disperati in fuga dall'Europa, che prese consistenza un'organizzazione costituita dai più capaci e temerari elementi di Hagadah, il cui nome, rimasto segreto per anni, fu **Mossad** (= Coordinamento). E' da esso che, dopo la nascita dello Stato di Israele, nacque il servizio segreto israeliano, ancor oggi tra i più efficienti e temuti al mondo.

- Il secondo fatto è quello riguardante un'informazione segretissima, ancor oggi non del tutto svelata dal governo britannico. Nel 1944, l'Agenzia Ebraica, tramite l'O.S.M., consegnò ad emissari del governo Churchill informazioni dettagliate su campi segreti, in cui venivano ammassati gli ebrei, e i percorsi ferroviari che migliaia di vagoni bestiame compivano, attraversando mezza Europa. I ripetuti invii di queste informazioni terminavano sempre con una pressante richiesta al governo inglese: bombardate quei campi e i percorsi ferroviari che vi confluivano. Mai il governo di S.M. rispose a queste richieste. L'unico commento che uscì dal Foreign Office fu che: "...ogni ebreo eliminato dai tedeschi in Europa è un problema in meno per noi in Palestina". Le stesse informazioni vennero inviate alla Croce Rossa, che, diversamente dai britannici, ha

ammesso di essere stata informata. Ha giustificato la sua mancata denuncia di ciò che avveniva nei lager con la necessità di non vedersi chiudere del tutto i già ridotti spazi di attività di cui ancora poteva usufruire nei territori occupati dai tedeschi.

Alla fine della guerra, dopo la conoscenza precisa della tragedia della Shoah e facendosi forti dei meriti acquisiti con la *Jewish Brigade* e con le altre operazioni imposte dai britannici durante la guerra, i responsabili dell'Agenzia Ebraica chiesero alle potenze vincitrici che venissero abrogate le decisioni del Libro Bianco e si ritornasse al rispetto della Dichiarazione Balfour, permettendo inoltre agli ebrei il libero afflusso in Palestina.

Tale richiesta apparve così ineludibile, che la stessa **Commissione Harrison** (è la Commissione paritetica USA-Gran Bretagna, incaricata di proporre soluzioni al tragico problema degli 300 mila ebrei trovati ancora vivi nei lager, ma sradicati da ogni tessuto sociale e segnati irrimediabilmente anche nella psiche) convenne unanimemente nel richiedere al governo britannico l'immediato rilascio di 100 mila permessi di ingresso in Palestina per questi ebrei. Il governo britannico nel novembre 1945 rispose, negando qualsiasi permesso ai profughi ebrei di entrare in Palestina e rinnovando il Libro Bianco. L'opinione pubblica mondiale rimase scandalizzata da questa decisione del governo britannico e per gli ebrei palestinesi non rimaneva che un'unica soluzione: guerra ai britannici. Scoppiò uno scontro senza quartiere, che durò due anni, tra inglesi ed ebrei in Palestina, tanto che il governo britannico decise di arrendersi. Nell'aprile 1947 comunicò all'Assemblea dell'ONU (che prese il posto della Società delle Nazioni) la propria rinuncia al Mandato ricevuto nel 1922. Da quel momento, la situazione passò nelle mani delle Nazioni Unite. Fu istituita velocemente una Commissione, con l'incarico di visitare la Palestina e di suggerire eventuali soluzioni al problema. La Commissione, con prontezza, si recò in Palestina durante l'estate del 1947 ed elaborò due possibili strade:

- la costituzione di un solo Stato, dove convivessero i due popoli (soluzione monostatuale binazionale);
- la spartizione della Palestina già amputata in due piccoli Stati, uno ebraico e uno arabo (soluzione bistatuale).

La Commissione tornò in America, non senza aver constatato che troppo diverse erano le concezioni di vita dei due popoli, perché fosse possibile una pacifica convivenza. Mentre il popolo ebraico mostrava una grande intraprendenza in tutti i campi della vita sociale, il mondo arabo appariva stagnante, anche per il motivo che era venuta a mancare una forte

leadership a causa delle decimazione che la parte araba si era auto-procurata con le lotte intestine degli anni precedenti. Da aggiungere anche la scaltrezza dell'Agenzia Ebraica, che aveva accompagnato i membri della Commissione proprio nelle zone più inospitali, mostrando i frutti dell'operosità ebraica.

L'Assemblea Generale dell'ONU, che si riunì nel settembre 1947, esaminò le due possibili soluzioni:

- la prima consigliava la costituzione di due Stati, di cui tracciava anche in confini (il 56% del territorio agli ebrei e il 44% agli arabi) e la internazionalizzazione di Gerusalemme;

- la seconda consigliava la costituzione di un unico Stato binazionale.

Il 29 novembre l'ONU arrivò alla votazione finale, scegliendo la prima soluzione. Il risultato passò alla storia come la Risoluzione ONU n° 181, con 33 voti favorevoli, 13 contrari e 10 astenuti.

Mentre gli ebrei, pur con il rammarico di perdere parte della "terra dei padri", esultarono ed accettarono la Risoluzione, gli ambasciatori dei Paesi arabi (la società araba palestinese si trovò praticamente priva di rappresentanza) la respinsero, in nome del principio della intangibilità del territorio islamico, fondato sul diritto concesso da Allah ai palestinesi di occupare tutta la terra dal Giordano al Mediterraneo.

Iniziò, così, quella lunga, interminabile lotta, ancor oggi in corso, tra gli ebrei e gli arabi.

DAL 1948 AI NOSTRI GIORNI

I MAGGIORI CONFLITTI

Il 14 maggio 1948, mentre Ben Gurion, nominato capo del governo provvisorio, a Tel Aviv dichiarava nato lo Stato di Israele, immediatamente scoppiava la **prima guerra arabo-israeliana**: gli eserciti di sei Stati, Libano, Iraq, Siria, Regno di Transgiordania, Egitto, Arabia Saudita, invadevano il territorio che l'ONU aveva assegnato agli ebrei. Lo Stato di Israele immediatamente rispose al fuoco arabo e nel luglio 1949 firmò accordi di armistizio separati con i singoli Stati belligeranti. Questa prima guerra produsse la distruzione di centinaia di villaggi palestinesi e creò oltre 700 mila profughi palestinesi, privi di una propria patria. Inizia la tendenza espansionistica dello Stato di Israele (in parte dovuta alla necessità di allargare lo Stato per ospitare centinaia di migliaia di ebrei, in parte per ragioni difensive nei confronti delle aggressioni arabe) e soprattutto si avvia la prassi di trattare direttamente con gli Stati arabi, il che portò ad un graduale indebolimento delle funzioni dell'ONU. In particolare, dopo questa prima guerra, gli accordi dell'armistizio riconoscevano la sovranità della Galilea e del Neghev a Israele, della Cisgiordania alla Giordania e della striscia di Gaza all'Egitto. Gerusalemme fu divisa in due: la parte orientale, con la Città Vecchia e i Luoghi Santi, fu affidata alla Giordania e la parte occidentale, ossia la città nuova, ad Israele.

Il primo Parlamento (Knesset) tenne la sua seduta inaugurale a Gerusalemme il 14 febbraio 1949: Weizmann divenne il primo presidente dello Stato e Ben Gurion fu nominato Primo Ministro e ministro della Difesa. Nel 1950 Gerusalemme fu proclamata capitale dello Stato.

Dopo l'approvazione della "Legge del Ritorno" (1950), si assistette ad una nuova forte immigrazione di ebrei, la maggior parte dei quali, almeno inizialmente, erano provenienti dai Paesi arabi (ebrei sefarditi), mentre altri (ebrei ashkenaziti) provenivano dall'Europa centrale.

Alla prima guerra, ne seguirono altre.

- La **campagna del Sinai** (29 ottobre-5 novembre 1956). Il 25 luglio 1956 Nasser, il presidente dell'Egitto, nazionalizzò il canale di Suez (di proprietà anglo-francese), scatenando l'intervento di Francia e Gran Bretagna – che vedevano messi in pericolo i loro interessi strategici ed economici – e dello stesso Israele, che vide nella nuova alleanza militare tra Egitto, Siria e Giordania una minaccia per la propria sopravvivenza. Di

fronte al proposito di Nasser di impedire a Israele la navigazione attraverso il canale di Suez, gli israeliani il 29 ottobre attaccarono gli arabi - che furono costretti a ritirarsi - e occuparono la striscia di Gaza e il Sinai, fermandosi a 16 km. dal canale. Le due zone furono restituite all'Egitto nel marzo 1957 in seguito ad accordi bilaterali. Ma nel decennio successivo una lunga serie di scaramucce di confine tra Egitto e Israele, e una serie di guerriglie sul confine giordano e presso le alture del Golan a nord, prepararono il terreno per una nuova guerra.

- La **guerra dei sei giorni** (5-10 giugno 1967). Il presidente Nasser il 17 maggio 1967 chiese e ottenne il ritiro dei caschi blu dell'ONU dalla striscia di Gaza e dal confine egiziano con Israele, accampando il pretesto che tali forze, richieste in passato dal governo egiziano, potevano essere evacuate su disposizione dello stesso governo egiziano. Il 23 maggio il governo egiziano decise di chiudere il golfo di Aqaba alle navi israeliane. Dietro a tale decisione non c'era soltanto l'attrito con Israele, ma anche la volontà dell'Egitto di fare pressione sugli Stati arabi, specialmente su l'Arabia Saudita e la Giordania (allora in cattivi rapporti con l'Egitto), a fare causa comune con l'Egitto e anche di mostrarsi agli occhi dell'occidente come il Paese leader del mondo arabo. La decisione del governo egiziano fu considerata come *casus belli* da Tel Aviv. Il 5 giugno, infatti, constatato anche l'ammasso di truppe dell'Egitto, Siria e Giordania ai propri confini, Israele con un attacco preventivo in soli sei giorni distrusse al suolo la quasi totalità dell'aviazione dei tre Paesi arabi, decimando anche le forze corazzate e di terra, che si trovarono senza copertura aerea. Con questa fulminea vittoria, Israele occupava l'intera penisola del Sinai e la striscia di Gaza, oltre ad inglobare l'intera Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est (che erano sotto l'amministrazione giordana) e le alture del Golan, sottratte alla Siria. Sono questi i cosiddetti "Territori Occupati" (tranne il Sinai, restituito poi all'Egitto in seguito agli accordi di Camp David del 1978), nei confronti dei quali una parte degli israeliani cominciò a nutrire propositi di definitiva annessione, favorendo l'istituzione di colonie agricole in grado di presidiare anche in senso militare il territorio palestinese della Cisgiordania. Molti di questi coloni daranno consistenza alle posizioni della destra nazionalista israeliana. Le Nazioni Unite, con la risoluzione 242, prospettano il ritiro di Israele dai Territori Occupati (compresa Gerusalemme Est), in cambio del riconoscimento dello Stato ebraico da parte degli Stati arabi confinanti, sempre inclini alla distruzione di Israele. La risoluzione 242 dell'ONU delineava quella politica di "pace in cambio di territori" che da allora ha ispirato tutti i tentativi di soluzione della questione palestinese.

Il problema non si prospettava semplice, sia per la nascita, in seno ad Israele, degli estremisti nazionalisti che rifiutavano qualsiasi possibile dialogo con la parte araba, sia per la nascita, in ambito arabo palestinese, di una nuova organizzazione, l'**OLP** (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), guidata da **Arafat**, che aveva come scopo primario la creazione di uno Stato indipendente palestinese, possibile – si pensava – solo mediante l'eliminazione dello Stato di Israele.

- La **guerra del Kippur (Yom Kippur=** Giorno dell'espiazione) (6-22 ottobre 1973). In occasione della festa religiosa ebraica del Kippur, stavolta furono l'Egitto e la Siria ad attaccare di sorpresa Israele, I due Paesi arabi all'inizio ebbero la meglio, decimando l'aviazione israeliana, ma le unità corazzate israeliane, guidate dal gen. Sharon, organizzarono un'abile controffensiva, rovesciando le sorti del conflitto.

PROCESSI ALTALENANTI DI PACE

Con la guerra del Kippur si chiuse la fase delle guerre dichiarate fra i Paesi arabi e Israele, e iniziò un periodo di trattative per la soluzione della questione palestinese.

In Israele nel maggio 1977 si verificò una svolta nella politica di Israele: per la prima volta, le elezioni furono vinte dal partito del Likud (conservatore-liberale), mentre in Egitto il presidente **Sadat**, dopo la guerra del Kippur, cambiò linea politica nei confronti di Israele, al punto che nel novembre 1977 Sadat si reca coraggiosamente in visita a Gerusalemme, e, con un discorso storico alla Knesset, inaugurò di fatto il **processo di pace tra Egitto e Israele**. Nel dicembre dello stesso anno, Begin si reca in visita al Cairo.

Nel settembre 1978, i due presidenti si incontrano a Camp David col presidente Usa J. Carter. Gli accordi di Camp David costituiscono una tappa di non ritorno, in quanto l'Egitto ottenne la restituzione del Sinai e soprattutto riconobbe, primo fra gli Stati arabi, lo Stato di Israele. Sadat e Begin ricevono nel 1978 il premio Nobel per la pace, ma Sadat viene condannato come traditore dai palestinesi e dagli altri governi arabi. Sarà ucciso, durante una parata militare al Cairo, il 6 ottobre 1981 da tre soldati, a nome degli integralisti islamici.

Nel 1980 Israele dichiara **Gerusalemme ("una e indivisibile") capitale dello Stato**, provocando una condanna dell'Onu, che invita tutte le ambasciate a trasferirsi a Tel Aviv.

Nel 1982 Israele avviò l'operazione **Pace in Galilea**, conosciuta anche come **guerra del Libano**, con l'obiettivo di creare una zona priva di

insediamenti palestinesi attorno ai confini settentrionali israeliani e anche perseguendo l'obiettivo di una distruzione definitiva dell'OLP. Dopo aver attaccato l'OLP, i siriani e le forze musulmane libanesi, Israele occupò il Libano meridionale, spingendosi fino a Beirut. L'OLP fu costretta a trasferire la propria sede in Tunisia. Nel quadro di questa azione militare si ebbero i massacri dei campi profughi di Sabra e Shatila, perpetrati dalle forze filo-israeliane del cosiddetto Esercito cristiano del sud del Libano. L'inerzia delle forze israeliane responsabili della sicurezza di quelle aree provocò una severa inchiesta da parte della Corte Suprema di Israele, che si concluse con le dimissioni di Sharon da Ministro della Guerra.

Nel 1987 era iniziato un moto popolare di sollevazione tra i palestinesi, chiamato **Intifada** (in arabo "brivido, scossa"), che tentava di combattere l'occupazione israeliana nei Territori Occupati attraverso scioperi e disobbedienza civile e mediante strumenti di lotta quali il lancio di pietre contro l'esercito invasore.

Sempre in questo periodo, gruppi estremistici di matrice islamica abbandonarono l'OLP, accusata di essere troppo "moderata", e trovarono come punto di riferimento il movimento **Hamas** (nato a Gaza nel 1987: il nome Hamas è acronimo di una espressione araba che significa *Movimento di resistenza islamico* e ha come scopo la distruzione dello Stato di Israele e la nascita di uno Stato islamico palestinese comprendente l'attuale Israele, la Cisgiordania e la striscia di Gaza). Hamas impiega tecniche di lotta terroristica decisamente alternativa a quella più diplomatica dell'OLP.

Il 13 settembre 1993 si tenne a Washington un importante **vertice di pace** tra lo Stato di Israele e l'OLP, firmato dai due presidenti Peres e Arafat, alla presenza del presidente americano Bill Clinton. Il vertice era la conclusione degli **Accordi di Oslo**, che stabilivano, di comune accordo, un graduale ritiro delle forze israeliane da parti della Striscia di Gaza e della Cisgiordania, affermando il diritto palestinese all'autogoverno in tali aree attraverso la creazione dell' **ANP** (Autorità Nazionale Palestinese), lasciando fuori alcune questioni annose come la città di Gerusalemme e i rifugiati palestinesi. Insieme a tali principi, le due parti approvarono il mutuo riconoscimento tra Israele e l'OLP: il governo israeliano riconobbe l'OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese, mentre l'OLP riconosceva il diritto ad esistere dello Stato di Israele e rinunciava al terrorismo e quindi al principio di distruzione di Israele. Era un bel passo avanti.

Il 30 dicembre 1993, a Gerusalemme fu firmato un **Accordo Fondamentale tra la Santa Sede e lo Stato di Israele**. L'avvenimento

segnò una svolta significativa nei rapporti tra Israele e il Vaticano, che pochi mesi dopo allacciarono i rapporti diplomatici al più alto livello. Anche con l'ANP la Santa Sede il 15 febbraio 2000 firmerà un **Accordo di base**, per regolare le questioni giuridiche concernenti l'attività e la presenza della Chiesa cattolica nei territori dipendenti dall'Autorità Palestinese.

Malgrado le speranze suscitate dagli Accordi di Oslo e dalle successive intese, il conflitto non appariva risolto, tanto che gli scontri ben presto ripresero.

Nel 1995, il 4 novembre, il premier laburista israeliano **Rabin**, premio Nobel con Arafat e Peres per aver sottoscritto gli storici Accordi di Oslo con l'OLP, venne ucciso da un esponente dell'estrema destra israeliana durante un comizio politico a Tel Aviv.

Nell'ultimo periodo, la nuova strategia di Hamas di ricorrere ad attentati suicidi contro gli israeliani ha ulteriormente acuito la tensione, causando un irrigidimento delle posizioni israeliane.

La morte del leader dell'OLP, Arafat (primavera 2004) e l'elezione del suo successore, **Abu Mazen**, hanno portato, tra innumerevoli azioni di guerriglia e dure ritorsioni israeliane, allo sgombero (unilateralmente disposto nel 2005 dal premier israeliano Sharon) della Striscia di Gaza, consegnata all'Autorità Nazionale Palestinese. Il 12 settembre 2005, dopo l'evacuazione di tutti i coloni israeliani presenti nel territorio della Striscia di Gaza, essa passò in mano palestinese. Le prime elezioni consegnano ad **al-Fatah** (il braccio armato dell'OLP) il governo della Striscia, primo pezzo del futuro Stato palestinese. Ma dopo quasi due anni, le nuove elezioni sono state vinte dal partito islamista di **Hamas**.

Durante il giugno 2007 la tensione tra Hamas e al-Fatah, il partito del presidente dell'ANP, Abu Mazen, sfociò in scontri aperti tra le due fazioni. Il 14 giugno 2007 Hamas conquistò la sede militare dell'ANP arrivando di fatto al controllo dell'intera Striscia di Gaza.

Contestualmente iniziò una nuova fase del conflitto tra Hamas e Israele, che vide, da parte israeliana, un embargo verso la Striscia, missioni di guerra e cosiddetti *assassinii mirati* contro esponenti palestinesi ritenuti pericolosi, che causarono però diverse centinaia di morti tra la popolazione della Striscia, e, da parte palestinese, il lancio di missili e tiro di mortaio contro installazioni e città israeliane.

Il 1 marzo 2008 l'esercito dello Stato di Israele con l'operazione **Inverno Caldo** invase direttamente l'area con forze blindate e aeree, in risposta ai razzi sparati da Hamas dalla Striscia. L'Egitto ha fatto da mediazione tra i due contendenti: Hamas ha accettato di porre fine al lancio dei razzi in cambio di un alleggerimento del blocco da parte di Israele. Ma entrambe

le condizioni non sono state del tutto rispettate. Israele, il 4 novembre con un attacco dentro il territorio di Gaza, violò la tregua. Hamas, per tutta risposta e con la speranza di poter trattare con Israele da posizioni di forza, il 19 dicembre riprende le ostilità con nuovi lanci di razzi. Israele il 27 dicembre risponde con l'operazione **Piombo Fuso**, con bombardamenti aerei miranti a colpire le postazioni di lancio dei missili palestinesi. La notte del 3 gennaio 2009 l'esercito israeliano invade la Striscia fino a penetrare nella città di Gaza. L'Onu, gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno alzato le grida di allarme, invitando gli israeliani al ritiro delle truppe e Hamas a rinunciare al lancio dei razzi. Israele ha ritirato le proprie truppe, ma di fatto tiene sotto controllo la Striscia di Gaza.

QUALCHE CONCLUSIONE

1. La breve cronistoria dei principali avvenimenti dice che la conclusione del conflitto israelo-palestinese è ancora molto lontana.
2. Sullo scacchiere del Medio Oriente pesano soprattutto gli interessi politici, militari e finanziari sia del mondo arabo (non sempre amico dei palestinesi), sia delle potenze occidentali neocoloniali. Si ha l'impressione che i "grandi" della Terra abbiano trovato proprio nel conflitto israelo-palestinese il pretesto per giocare una partita che in realtà è ben più ampia del conflitto in corso. A farne le spese sono sia i palestinesi che gli israeliani.
3. Il problema dei profughi palestinesi non è ancora stato risolto. Finora, solo la Giordania ha esteso la cittadinanza ai profughi palestinesi. Gli altri 21 Paesi arabi hanno fatto ben poco per la soluzione di tale problema.
4. L'ONU, in questa come in altre situazioni, rivela la sua debolezza, riempita solo dalle decisioni, forzatamente unilaterali, dei Paesi coinvolti nel conflitto.
5. A fronte della tesi monostatuale (ovviamente preferita dagli arabi) che ogni tanto ritorna, vista la difficoltà della soluzione bistatale, appare sempre più ragionevole impegnarsi per i due Stati. La difficoltà sorge quando si tratta di ri-definirli. L'ideale sarebbe che Israele si ritirasse dai territori occupati nel 1967 (cioè la Cisgiordania) per consentire la costituzione di uno Stato palestinese congruo. Ma questa soluzione appare oggi quasi impossibile, dato l'elevato numero (circa 400 mila) di coloni ebrei che qui vivono e che certo non accetterebbero mai di lasciare la

propria terra. Questo è uno dei nodi che nessun capo del governo israeliano, laburista o conservatore, riesce a risolvere.

6. Si fa strada anche l'idea, vista l'improprietà della soluzione monostatuale e l'impraticabilità della soluzione bistatale, di una "Confederazione di Stati mediorientali", ristretta a Israele, Cisgiordania, Striscia di Gaza e Giordania. Una confederazione di questo tipo verrebbe a risolvere la probabile incapacità di funzionare dello Stato palestinese, nonché i problemi di una Giordania che oggi non ha sbocchi sul Mediterraneo. Ma tale soluzione, caldeggiata anche da alcuni intellettuali israeliani, verrebbe inevitabilmente respinta dai fondamentalisti di Hamas, sostenitori della intangibilità e integrità del territorio storico della Palestina.

PAROLE DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI

Sinagoga di Roma Domenica, 17 gennaio 2010

“Il Signore ha fatto grandi cose per loro”
Grandi cose ha fatto il Signore per noi:
eravamo pieni di gioia” (Sal 126)

“Ecco, com'è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme!” (Sal 133)

*Signor Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Roma,
Signor Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane,
Signor Presidente della Comunità Ebraica di Roma
Signori Rabbini,
Distinte Autorità,
Cari amici e fratelli,*

1. All'inizio dell'incontro nel Tempio Maggiore degli Ebrei di Roma, i Salmi che abbiamo ascoltato ci suggeriscono l'atteggiamento spirituale più autentico per vivere questo particolare e lieto momento di grazia: la lode al Signore, che ha fatto grandi cose per noi, ci ha qui raccolti con il suo *Hèsed*, l'amore misericordioso, e il ringraziamento per averci fatto il dono di ritrovarci assieme a rendere più saldi i legami che ci uniscono e continuare a percorrere la strada della riconciliazione e della fraternità. Desidero esprimere innanzitutto viva gratitudine a Lei, Rabbino Capo, Dottor Riccardo Di Segni, per l'invito rivoltomi e per le significative parole che mi ha indirizzato. Ringrazio poi i Presidenti dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Avvocato Renzo Gattegna, e della Comunità Ebraica di Roma, Signor Riccardo Pacifici, per le espressioni cortesi che hanno voluto rivolgermi. Il mio pensiero va alle Autorità e a tutti i presenti e si estende, in modo particolare, alla Comunità ebraica romana e a quanti hanno collaborato per rendere possibile il momento di incontro e di amicizia, che stiamo vivendo.

[Venendo tra voi per la prima volta da cristiano e da Papa, il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II](#), quasi ventiquattro anni fa, intese offrire un deciso contributo al consolidamento dei buoni rapporti tra le nostre comunità, per superare ogni incomprensione e pregiudizio. Questa mia visita si inserisce nel cammino tracciato, per confermarlo e rafforzarlo.

Con sentimenti di viva cordialità mi trovo in mezzo a voi per manifestarvi la stima e l'affetto che il Vescovo e la Chiesa di Roma, come pure l'intera Chiesa Cattolica, nutrono verso questa Comunità e le Comunità ebraiche sparse nel mondo.

2. La dottrina del [Concilio Vaticano II](#) ha rappresentato per i Cattolici un punto fermo a cui riferirsi costantemente nell'atteggiamento e nei rapporti con il popolo ebraico, segnando una nuova e significativa tappa. L'evento conciliare ha dato un decisivo impulso all'impegno di percorrere un cammino irrevocabile di dialogo, di fraternità e di amicizia, cammino che si è approfondito e sviluppato in questi quarant'anni con passi e gesti importanti e significativi, tra i quali desidero menzionare nuovamente la [storica visita in questo luogo del mio Venerabile Predecessore, il 13 aprile 1986](#), i numerosi incontri che egli ha avuto con Esponenti ebrei, anche durante i Viaggi Apostolici internazionali, il [pellegrinaggio giubilare in Terra Santa nell'anno 2000](#), i documenti della Santa Sede che, dopo la Dichiarazione [Nostra Aetate](#), hanno offerto preziosi orientamenti per un positivo sviluppo nei rapporti tra Cattolici ed Ebrei. Anche io, in questi anni di Pontificato, ho voluto mostrare la mia vicinanza e il mio affetto verso il popolo dell'Alleanza. Conservo ben vivo nel mio cuore tutti i momenti del [pellegrinaggio che ho avuto la gioia di realizzare in Terra Santa](#), nel maggio dello scorso anno, come pure i tanti incontri con Comunità e Organizzazioni ebraiche, in particolare quelli nelle Sinagoghe a [Colonia](#) e a [New York](#).

Inoltre, la Chiesa non ha mancato di deplorare le mancanze di suoi figli e sue figlie, chiedendo perdono per tutto ciò che ha potuto favorire in qualche modo le piaghe dell'antisemitismo e dell'antigiudaismo (cfr [Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo, Noi Ricordiamo: una riflessione sulla Shoah](#), 16 marzo 1998). Possano queste piaghe essere sanate per sempre! Torna alla mente l'accorata [preghiera al Muro del Tempio in Gerusalemme del Papa Giovanni Paolo II, il 26 marzo 2000](#), che risuona vera e sincera nel profondo del nostro cuore: “*Dio dei nostri padri, tu hai scelto Abramo e la sua discendenza perché il tuo Nome sia portato ai popoli: noi siamo profondamente addolorati per il comportamento di quanti, nel corso della storia, li hanno fatti soffrire, essi che sono tuoi figli, e domandandotene perdono, vogliamo impegnarci a vivere una fraternità autentica con il popolo dell'Alleanza*”.

3. Il passare del tempo ci permette di riconoscere nel ventesimo secolo un'epoca davvero tragica per l'umanità: guerre sanguinose che hanno seminato distruzione, morte e dolore come mai era avvenuto prima; ideologie terribili che hanno avuto alla loro radice l'idolatria dell'uomo, della razza, dello stato e che hanno portato ancora una volta il fratello ad uccidere il fratello. Il dramma singolare e sconvolgente della *Shoah* rappresenta, in qualche modo, il vertice di un cammino di odio che nasce quando l'uomo dimentica il suo Creatore e mette se stesso al centro dell'universo. Come dissi nella [visita del 28 maggio 2006 al campo di concentramento di Auschwitz](#), ancora profondamente impressa nella mia memoria, "i potentati del Terzo Reich volevano schiacciare il popolo ebraico nella sua totalità" e, in fondo, "con l'annientamento di questo popolo, intendevano uccidere quel Dio che chiamò Abramo, che parlando sul Sinai stabilì i criteri orientativi dell'umanità che restano validi in eterno" ([Discorso al campo di Auschwitz-Birkenau](#): Insegnamenti di Benedetto XVI, II, 1[2006], p. 727).

In questo luogo, come non ricordare gli Ebrei romani che vennero strappati da queste case, davanti a questi muri, e con orrendo strazio vennero uccisi ad Auschwitz? Come è possibile dimenticare i loro volti, i loro nomi, le lacrime, la disperazione di uomini, donne e bambini? Lo sterminio del popolo dell'Alleanza di Mosè, prima annunciato, poi sistematicamente programmato e realizzato nell'Europa sotto il dominio nazista, raggiunse in quel giorno tragicamente anche Roma. Purtroppo, molti rimasero indifferenti, ma molti, anche fra i Cattolici italiani, sostenuti dalla fede e dall'insegnamento cristiano, reagirono con coraggio, aprendo le braccia per soccorrere gli Ebrei braccati e fuggiaschi, a rischio spesso della propria vita, e meritando una gratitudine perenne. Anche la Sede Apostolica svolse un'azione di soccorso, spesso nascosta e discreta.

La memoria di questi avvenimenti deve spingerci a rafforzare i legami che ci uniscono perché crescano sempre di più la comprensione, il rispetto e l'accoglienza.

4. La nostra vicinanza e fraternità spirituali trovano nella Sacra Bibbia – in ebraico *Sifre Qodesh* o "Libri di Santità" – il fondamento più solido e perenne, in base al quale veniamo costantemente posti davanti alle nostre radici comuni, alla storia e al ricco patrimonio spirituale che condividiamo. E' scrutando il suo stesso mistero che la Chiesa, Popolo di Dio della Nuova Alleanza, scopre il proprio profondo legame con gli Ebrei,

scelti dal Signore primi fra tutti ad accogliere la sua parola (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 839). "A differenza delle altre religioni non cristiane, la fede ebraica è già risposta alla rivelazione di Dio nella Antica Alleanza. E' al popolo ebraico che appartengono 'l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne' (*Rm* 9,4-5) perché 'i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili' (*Rm* 11,29)" (*Ibid.*).

5. Numerose possono essere le implicazioni che derivano dalla comune eredità tratta dalla Legge e dai Profeti. Vorrei ricordarne alcune: innanzitutto, la solidarietà che lega la Chiesa e il popolo ebraico "a livello della loro stessa identità" spirituale e che offre ai Cristiani l'opportunità di promuovere "un rinnovato rispetto per l'interpretazione ebraica dell'Antico Testamento" (cfr [Pontificia Commissione Biblica](#), *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, 2001, pp. 12 e 55); la centralità del Decalogo come comune messaggio etico di valore perenne per Israele, la Chiesa, i non credenti e l'intera umanità; l'impegno per preparare o realizzare il Regno dell'Altissimo nella "cura del creato" affidato da Dio all'uomo perché lo coltivi e lo custodisca responsabilmente (cfr *Gen* 2,15).

6. In particolare il *Decalogo* – le "Dieci Parole" o Dieci Comandamenti (cfr *Es* 20,1-17; *Dt* 5,1-21) – che proviene dalla *Torah* di Mosè, costituisce la fiaccola dell'etica, della speranza e del dialogo, stella polare della fede e della morale del popolo di Dio, e illumina e guida anche il cammino dei Cristiani. Esso costituisce un faro e una norma di vita nella giustizia e nell'amore, un "grande codice" etico per tutta l'umanità. Le "Dieci Parole" gettano luce sul bene e il male, sul vero e il falso, sul giusto e l'ingiusto, anche secondo i criteri della coscienza retta di ogni persona umana. Gesù stesso lo ha ripetuto più volte, sottolineando che è necessario un impegno operoso sulla via dei Comandamenti: "Se vuoi entrare nella vita, osserva i Comandamenti" (*Mt* 19,17). In questa prospettiva, sono vari i campi di collaborazione e di testimonianza. Vorrei ricordarne tre particolarmente importanti per il nostro tempo.

Le "Dieci Parole" chiedono di riconoscere l'unico Signore, contro la tentazione di costruirsi altri idoli, di farsi vitelli d'oro. Nel nostro mondo molti non conoscono Dio o lo ritengono superfluo, senza rilevanza per la vita; sono stati fabbricati così altri e nuovi dei a cui l'uomo si inchina. Risvegliare nella nostra società l'apertura alla dimensione trascendente,

testimoniare l'unico Dio è un servizio prezioso che Ebrei e Cristiani possono e devono offrire assieme.

Le "Dieci Parole" chiedono il rispetto, la protezione della vita, contro ogni ingiustizia e sopruso, riconoscendo il valore di ogni persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio. Quante volte, in ogni parte della terra, vicina e lontana, vengono ancora calpestati la dignità, la libertà, i diritti dell'essere umano! Testimoniare insieme il valore supremo della vita contro ogni egoismo, è offrire un importante apporto per un mondo in cui regni la giustizia e la pace, lo "shalom" auspicato dai legislatori, dai profeti e dai sapienti di Israele.

Le "Dieci Parole" chiedono di conservare e promuovere la santità della famiglia, in cui il "sì" personale e reciproco, fedele e definitivo dell'uomo e della donna, dischiude lo spazio per il futuro, per l'autentica umanità di ciascuno, e si apre, al tempo stesso, al dono di una nuova vita. Testimoniare che la famiglia continua ad essere la cellula essenziale della società e il contesto di base in cui si imparano e si esercitano le virtù umane è un prezioso servizio da offrire per la costruzione di un mondo dal volto più umano.

7. Come insegna Mosè nello *Shemà* (cfr. *Dt* 6,5; *Lv* 19,34) – e Gesù riafferma nel Vangelo (cfr. *Mc* 12,19-31), tutti i comandamenti si riassumono nell'amore di Dio e nella misericordia verso il prossimo. Tale Regola impegna Ebrei e Cristiani ad esercitare, nel nostro tempo, una generosità speciale verso i poveri, le donne, i bambini, gli stranieri, i malati, i deboli, i bisognosi. Nella tradizione ebraica c'è un mirabile detto dei Padri d'Israele: "Simone il Giusto era solito dire: Il mondo si fonda su tre cose: la Torah, il culto e gli atti di misericordia" (*Aboth* 1,2). Con l'esercizio della giustizia e della misericordia, Ebrei e Cristiani sono chiamati ad annunciare e a dare testimonianza al Regno dell'Altissimo che viene, e per il quale preghiamo e operiamo ogni giorno nella speranza.

8. In questa direzione possiamo compiere passi insieme, consapevoli delle differenze che vi sono tra noi, ma anche del fatto che se riusciremo ad unire i nostri cuori e le nostre mani per rispondere alla chiamata del Signore, la sua luce si farà più vicina per illuminare tutti i popoli della terra. I passi compiuti in questi quarant'anni dal Comitato Internazionale congiunto cattolico-ebraico e, in anni più recenti, dalla Commissione Mista

della Santa Sede e del Gran Rabinato d'Israele, sono un segno della comune volontà di continuare un dialogo aperto e sincero. Proprio domani la Commissione Mista terrà qui a Roma il suo IX incontro su "L'insegnamento cattolico ed ebraico sul creato e l'ambiente"; auguriamo loro un proficuo dialogo su un tema tanto importante e attuale.

9. Cristiani ed Ebrei hanno una grande parte di patrimonio spirituale in comune, pregano lo stesso Signore, hanno le stesse radici, ma rimangono spesso sconosciuti l'uno all'altro. Spetta a noi, in risposta alla chiamata di Dio, lavorare affinché rimanga sempre aperto lo spazio del dialogo, del reciproco rispetto, della crescita nell'amicizia, della comune testimonianza di fronte alle sfide del nostro tempo, che ci invitano a collaborare per il bene dell'umanità in questo mondo creato da Dio, l'Onnipotente e il Misericordioso.

10. Infine un pensiero particolare per questa nostra Città di Roma, dove, da circa due millenni, convivono, come disse il [Papa Giovanni Paolo II](#), la Comunità cattolica con il suo Vescovo e la Comunità ebraica con il suo Rabbino Capo; questo vivere assieme possa essere animato da un crescente amore fraterno, che si esprima anche in una cooperazione sempre più stretta per offrire un valido contributo nella soluzione dei problemi e delle difficoltà da affrontare.

Invoco dal Signore il dono prezioso della pace in tutto il mondo, soprattutto in Terra Santa. Nel mio pellegrinaggio del maggio scorso, a Gerusalemme, presso il Muro del Tempio, ho chiesto a Colui che può tutto: "manda la tua pace in Terra Santa, nel Medio Oriente, in tutta la famiglia umana; muovi i cuori di quanti invocano il tuo nome, perché percorrano umilmente il cammino della giustizia e della compassione" ([Preghiera al Muro Occidentale di Gerusalemme](#), 12 maggio 2009).

Nuovamente elevo a Lui il ringraziamento e la lode per questo nostro incontro, chiedendo che Egli rafforzi la nostra fraternità e renda più salda la nostra intesa.

*["Genti tutte, lodate il Signore,
popoli tutti, cantate la sua lode,
perché forte è il suo amore per noi
e la fedeltà del Signore dura per sempre".
Alleluia" (Sal 117)]*

INCONTRO CON LA COMUNITÀ EBRAICA
NELLA SINAGOGA DELLA CITTÀ DI ROMA

DISCORSO DI GIOVANNI PAOLO II

Domenica, 13 aprile 1986

*Signor Rabbino capo della comunità israelitica di Roma,
signora Presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane,
signor presidente delle comunità di Roma,
signori rabbini,
cari amici e fratelli ebrei e cristiani, che prendete parte a questa storica
celebrazione*

1. Vorrei prima di tutto, insieme con voi, ringraziare e lodare il Signore che ha "disteso il cielo e fondato la terra" (cf. *Is* 51, 16) e che ha scelto Abramo per farlo padre di una moltitudine di figli, numerosa "come le stelle in cielo" e "come la sabbia che è sul lido del mare" (*Gen* 22, 17; 15, 5), perché ha voluto nel mistero della sua provvidenza, che questa sera si incontrassero in questo vostro "Tempio maggiore" la comunità ebraica che vive in questa città, fin dal tempo dei romani antichi, e il Vescovo di Roma e Pastore universale della Chiesa cattolica.

Sento poi il dovere di ringraziare il Rabbino capo, prof. Elio Toaff, che ha accolto con gioia, fin dal primo momento, il progetto di questa visita e che ora mi riceve con grande apertura di cuore e con vivo senso di ospitalità; e con lui ringrazio tutti coloro che, nella comunità ebraica romana, hanno reso possibile questo incontro e si sono in tanti modi impegnati affinché esso fosse nel contempo una realtà e un simbolo.

Grazie quindi a tutti voi. "Todà rabbà" (grazie tante).

2. Alla luce della parola di Dio testé proclamata e che "vive in eterno" (cf. *Is* 30, 8), vorrei che riflettessimo insieme, alla presenza del Santo, benedetto Egli sia! (come si dice nella vostra liturgia), sul fatto e sul significato di questo incontro tra il Vescovo di Roma, il Papa, e la comunità ebraica che abita e opera in questa città, a voi e a me tanto cara.

È da tempo che pensavo a questa visita. In verità, il Rabbino capo ha avuto la gentilezza di venire ad incontrarmi, nel febbraio 1981, quando mi recai in visita pastorale alla vicina parrocchia di San Carlo ai Catinari. Inoltre, alcuni di voi sono venuti più di una volta in Vaticano, sia in occasione delle numerose udienze che ho potuto avere con rappresentanti dell'Ebraismo italiano e mondiale, sia ancor prima, al tempo dei miei predecessori, Paolo VI, Giovanni XXIII e Pio XII. Mi è poi ben noto che il Rabbino capo, nella notte che ha preceduto la morte di Papa Giovanni, non ha esitato ad andare a Piazza san Pietro, accompagnato da un gruppo di fedeli ebrei, per pregare e vegliare, mescolato tra la folla dei cattolici e di altri cristiani, quasi a rendere testimonianza, in modo silenzioso ma così efficace, alla grandezza d'animo di quel Pontefice, aperto a tutti senza distinzione, e in particolare ai fratelli ebrei.

L'eredità che vorrei adesso raccogliere è appunto quella di Papa Giovanni, il quale una volta, passando di qui - come or ora ha ricordato il Rabbino capo - fece fermare la macchina per benedire la folla di ebrei che uscivano da questo stesso Tempio. E vorrei raccogliermene l'eredità in questo momento, trovandomi non più all'esterno bensì, grazie alla vostra generosa ospitalità, all'interno della Sinagoga di Roma.

3. Questo incontro conclude, in certo modo, dopo il pontificato di Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II, un lungo periodo sul quale occorre non stancarsi di riflettere per trarne gli opportuni insegnamenti. Certo non si può, né si deve, dimenticare che le circostanze storiche del passato furono ben diverse da quelle che sono venute faticosamente maturando nei secoli; alla comune accettazione di una legittima pluralità sul piano sociale, civile e religioso si è pervenuti con grandi difficoltà. La considerazione dei secolari condizionamenti culturali non potrebbe tuttavia impedire di riconoscere che gli atti di discriminazione, di ingiustificata limitazione della libertà religiosa, di oppressione anche sul piano della libertà civile, nei confronti degli ebrei, sono stati oggettivamente manifestazioni gravemente deprecabili. Sì, ancora una volta, per mezzo mio, la Chiesa, con le parole del ben noto decreto [*Nostra Aetate*](#) (n. 4), "deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei ogni tempo da chiunque"; ripeto: "da chiunque".

Una parola di esecrazione vorrei una volta ancora esprimere per il genocidio decretato durante l'ultima guerra contro il popolo ebreo e che ha portato all'olocausto di milioni di vittime innocenti. Visitando il 7 giugno 1979 il lager di Auschwitz e raccogliendomi in preghiera per le tante vittime di diverse nazioni, mi sono soffermato in particolare davanti alla lapide con l'iscrizione in lingua ebraica, manifestando così i sentimenti del mio animo. "Questa iscrizione suscita il ricordo del popolo, i cui figli e figlie erano destinati allo sterminio totale. Questo popolo ha la sua origine da Abramo che è padre della nostra fede come si è espresso Paolo di Tarso. Proprio questo popolo che ha ricevuto da Dio il comandamento "non uccidere", ha provato su se stesso in misura particolare che cosa significa l'uccidere. Davanti a questa lapide non è lecito a nessuno di passare oltre con indifferenza" (*Insegnamenti* 1979, p. 1484).

Anche la Comunità ebraica di Roma pagò un alto prezzo di sangue. Ed è stato certamente un gesto significativo che, negli anni bui della persecuzione razziale, le porte dei nostri conventi, delle nostre chiese, del Seminario romano, di edifici della Santa Sede e della stessa Città del Vaticano si siano spalancate per offrire rifugio e salvezza a tanti ebrei di Roma, braccati dai persecutori.

4. L'odierna visita vuole recare un deciso contributo al consolidamento dei buoni rapporti tra le nostre due comunità, sulla scia degli esempi offerti da tanti uomini e donne, che si sono impegnati e si impegnano tuttora, dall'una e dall'altra parte, perché siano superati i vecchi pregiudizi e si faccia spazio al riconoscimento sempre più pieno di quel "vincolo" e di quel "comune patrimonio spirituale" che esistono tra ebrei e cristiani. È questo l'auspicio che già esprimeva il paragrafo n. 4, che ho ora ricordato, della dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* sui rapporti tra la Chiesa e le religioni non cristiane. La svolta decisiva nei rapporti della Chiesa cattolica con l'Ebraismo, e con i singoli ebrei, si è avuta con questo breve ma lapidario paragrafo.

Siamo tutti consapevoli che, tra le molte ricchezze di questo numero 4 della *Nostra Aetate*, tre punti sono specialmente rilevanti. Vorrei sottolinearli qui, davanti a voi, in questa circostanza veramente unica.

Il primo è che la Chiesa di Cristo scopre il suo "legame" con l'Ebraismo "scrutando il suo proprio mistero". La religione ebraica non ci è "estrinseca", ma in un certo qual modo, è "intrinseca" alla nostra religione.

Abbiamo quindi verso di essa dei rapporti che non abbiamo con nessun'altra religione. Siete i nostri fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori.

Il secondo punto rilevato dal Concilio è che agli ebrei, come popolo, non può essere imputata alcuna colpa atavica o collettiva, per ciò "che è stato fatto nella passione di Gesù". Non indistintamente agli ebrei di quel tempo, non a quelli venuti dopo, non a quelli di adesso. È quindi inconsistente ogni pretesa giustificazione teologica di misure discriminatorie o, peggio ancora, persecutorie. Il Signore giudicherà ciascuno "secondo le proprie opere", gli ebrei come i cristiani (cf. *Rm* 2, 6).

Il terzo punto che vorrei sottolineare nella dichiarazione conciliare è la conseguenza del secondo; non è lecito dire, nonostante la coscienza che la Chiesa ha della propria identità, che gli ebrei sono "reprobi o maledetti", come se ciò fosse insegnato, o potesse venire dedotto dalle Sacre Scritture, dell'Antico come del Nuovo Testamento. Anzi, aveva detto prima il Concilio, in questo stesso brano della *Nostra Aetate*, ma anche nella costituzione dogmatica *Lumen gentium* (*Lumen gentium*, 6), citando san Paolo nella lettera ai Romani (*Rm* 11, 28-29), che gli ebrei "rimangono carissimi a Dio", che li ha chiamati con una "vocazione irrevocabile".

5. Su queste convinzioni poggiano i nostri rapporti attuali. Nell'occasione di questa visita alla vostra Sinagoga, io desidero riaffermarle e proclamarle nel loro valore perenne. È infatti questo il significato che si deve attribuire alla mia visita in mezzo a voi, ebrei di Roma.

Non è certo perché le differenze tra noi siano ormai superate che sono venuto tra voi. Sappiamo bene che così non è. Anzitutto, ciascuna delle nostre religioni, nella piena consapevolezza dei molti legami che la uniscono all'altra, e in primo luogo di quel "legame" di cui parla il Concilio, vuole essere riconosciuta e rispettata nella propria identità, al di là di ogni sincretismo e di ogni equivoca appropriazione.

Inoltre è doveroso dire che la strada intrapresa è ancora agli inizi, e che quindi ci vorrà ancora parecchio, nonostante i grandi sforzi già fatti da una parte e dall'altra, per sopprimere ogni forma seppur subdola di pregiudizio, per adeguare ogni maniera di esprimersi e quindi per presentare sempre e ovunque, a noi stessi e agli altri, il vero volto degli

ebrei e dell'Ebraismo, come anche dei cristiani e del Cristianesimo, e ciò ad ogni livello di mentalità, di insegnamento e di comunicazione.

A questo riguardo, vorrei ricordare ai miei fratelli e sorelle della Chiesa cattolica, anche di Roma, il fatto che gli strumenti di applicazione del Concilio in questo campo preciso sono già a disposizione di tutti, nei due documenti pubblicati rispettivamente nel 1974 e nel 1985 dalla Commissione della Santa Sede per i Rapporti religiosi con l'Ebraismo. Si tratta soltanto di studiarli con attenzione, di immedesimarsi nei loro insegnamenti e di metterli in pratica.

Restano forse ancora fra di noi difficoltà di ordine pratico, che attendono di essere superate sul piano delle relazioni fraterne: esse sono frutto sia dei secoli di mutua incomprensione, sia anche di posizioni diverse e di atteggiamenti non facilmente componibili in materie complesse e importanti.

A nessuno sfugge che la divergenza fondamentale fin dalle origini è l'adesione di noi cristiani alla persona e all'insegnamento di Gesù di Nazaret, figlio del vostro popolo, dal quale sono nati anche Maria Vergine, gli apostoli, "fondamento e colonne della Chiesa", e la maggioranza dei membri della prima comunità cristiana. Ma questa adesione si pone nell'ordine della fede, cioè nell'assenso libero dell'intelligenza e del cuore guidati dallo Spirito, e non può mai essere oggetto di una pressione esteriore, in un senso o nell'altro; è questo il motivo per il quale noi siamo disposti ad approfondire il dialogo in lealtà e amicizia, nel rispetto delle intime convinzioni degli uni e degli altri, prendendo come base fondamentale gli elementi della rivelazione che abbiamo in comune, come "grande patrimonio spirituale" (cf. [Nostra Aetate](#), 4).

6. Occorre dire, poi, che le vie aperte alla nostra collaborazione, alla luce della comune eredità tratta dalla Legge e dai profeti, sono varie e importanti. Vogliamo ricordare anzitutto una collaborazione in favore dell'uomo, della sua vita dal concepimento fino alla morte naturale, della sua dignità, della sua libertà, dei suoi diritti, del suo svilupparsi in una società non ostile, ma amica e favorevole, dove regni la giustizia e dove, in questa nazione, nei continenti e nel mondo, sia la pace a imperare, lo "shalom" auspicato dai legislatori, dai profeti e dai saggi d'Israele.

Vi è, più in generale, il problema morale, il grande campo dell'etica individuale e sociale. Siamo tutti consapevoli quanto sia acuta la crisi su

questo punto nel tempo in cui viviamo. In una società spesso smarrita nell'agnosticismo e nell'individualismo e che soffre le amare conseguenze dell'egoismo e della violenza, ebrei e cristiani sono depositari e testimoni di un'etica segnata dai dieci Comandamenti, nella cui osservanza l'uomo trova la sua verità e libertà. Promuovere una comune riflessione e collaborazione su questo punto è uno dei grandi doveri dell'ora.

E finalmente vorrei rivolgere il pensiero a questa Città dove convive la comunità dei cattolici con il suo Vescovo, la comunità degli ebrei con le sue autorità e con il suo Rabbino capo. Non sia la nostra soltanto una "convivenza" di stretta misura, quasi una giustapposizione, intercalata da limitati e occasionali incontri, ma sia essa animata da amore fraterno.

7. I problemi di Roma sono tanti. Voi lo sapete bene. Ciascuno di noi, alla luce di quella benedetta eredità a cui prima accennavo, sa di essere tenuto a collaborare, in qualche misura almeno, alla loro soluzione. Cerchiamo, per quanto possibile, di farlo insieme; che da questa mia visita e da questa nostra raggiunta concordia e serenità sgorgi, come il fiume che Ezechiele vide sgorgare dalla porta orientale del Tempio di Gerusalemme (cf. *Ez* 47, 1 ss.), una sorgente fresca e benefica che aiuti a sanare le piaghe di cui Roma soffre.

Nel far ciò, mi permetto di dire, saremo fedeli ai nostri rispettivi impegni più sacri, ma anche a quel che più profondamente ci unisce e ci raduna: la fede in un solo Dio che "ama gli stranieri" e "rende giustizia all'orfano e alla vedova" (cf. *Dt* 10, 18), impegnando anche noi ad amarli e a soccorrerli (cf. *Lv* 19, 18. 34). I cristiani hanno imparato questa volontà del Signore dalla Torah, che voi qui venerate, e da Gesù che ha portato fino alle estreme conseguenze l'amore domandato dalla Torah.

8. Non mi rimane adesso che rivolgere, come all'inizio di questa mia allocuzione, gli occhi e la mente al Signore, per ringraziarlo e lodarlo per questo felice incontro e per i beni che da esso già scaturiscono, per la ritrovata fratellanza e per la nuova più profonda intesa tra di noi qui a Roma, e tra la Chiesa e l'Ebraismo dappertutto, in ogni Paese, a beneficio di tutti. Perciò vorrei dire con il salmista, nella sua lingua originale che è anche la vostra ereditaria: "Celebrate il Signore, perché è buono: perché eterna è la sua misericordia. / Dica Israele che egli è buono: / eterna è la sua misericordia. / Lo dica chi teme Dio: / eterna è la sua misericordia (*Sal* 118, 1-2. 4). Amen.

Parrocchia di Santo Stefano
Casalmaggiore

Fatima
e il mistero della storia

*Dopo il viaggio di Benedetto XVI
in Portogallo*

Relatore

Prof. Massimo Introvigne
*Direttore del CESNUR (Centro Studi
Nuove Religioni)*

Introduce

Dr. Luigi Casalini
di Alleanza Cattolica

VENERDI' 17 SETTEMBRE 2010

ORE 21 00

Presso l'Istituto "Santa Chiara"
Via Formis 4 Casalmaggiore

Parrocchia di Santo Stefano
Casalmaggiore

Fatima
e il mistero della storia

*Dopo il viaggio di Benedetto XVI
in Portogallo*

Relatore

Prof. Massimo Introvigne
*Direttore del CESNUR (Centro Studi
Nuove Religioni)*

Introduce

Dr. Luigi Casalini
di Alleanza Cattolica

VENERDI' 17 SETTEMBRE 2010

ORE 21 00

Presso l'Istituto "Santa Chiara"
Via Formis 4 Casalmaggiore

